



CHIAMAMI COL TUO NOME

Regia: Luca Guadagnino

Interpreti: Armie Hammer (Oliver), Timothée Chalamet (Elio Perlman), Michael Stuhlbarg (Sig. Perlman), Amira Casar (Annella Perlman), Esther Garrel (Marzia)

Genere: Drammatico - **Origine:** Francia/Italia - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** tratto dal romanzo omonimo di André Aciman (ed. Guanda, coll. Narratori della Fenice) - **Sceneggiatura:** James Ivory - **Fotografia:** Sayombhu Mukdeeprom - **Musica:** Sufjan Stevens - **Montaggio:** Walter Fasano - **Durata:** 132' - **Produzione:** Peter Spears, Luca Guadagnino, Emilie Georges, Rodrigo Teixeira, Marco Morabito, James Ivory, Howard Rosenman per Frenesy - **Distribuzione:** Warner Bros. Entertainment Italia (2018)

È il romanzo di educazione sentimentale del diciassettenne Elio (Timothée Chalamet) che - sull'irresistibile e ricambiata attrazione per Oliver (Armie Hammer), giovane accademico invitato da suo padre nella loro casa di vacanze nella campagna di Crema - scopre la propria vocazione amorosa. Nel giro di sei settimane, "Chiamami col tuo nome" mette in scena in un'accogliente cornice di civiltà (i genitori di Elio sono colti ebrei sefarditi) i rituali oziosi dell'estate - chiacchiere, cene, piscina, via vai di amici, gite in bicicletta - imbastendoli sul filo dei tumulti di cuore dei due ragazzi fra aneliti, desideri repressi, pulsioni malcelate, gelosie, distacco e istanti di felicità.

Inspirato dalla lettura del romanzo autobiografico (2007) di André Aciman, proustiano o forse jamesiano per il suo ricamare sul filo minuzioso della memoria, l'ultraottantenne James Ivory ne ha tratto una sceneggiatura, affidata poi alla regia di Luca Guadagnino che, riadattandola, ne ha saputo trarre il meglio.

Bastava niente per sbagliare una storia giocata senza veri contrasti drammaturgici su una corda sola, quella di una passione che cova e poi inevitabilmente dirompe - ma il nostro regista (conquistando quattro candidature) ha fatto tutte scelte giuste: abolizione dell'io narrante del libro, costumi d'epoca (siamo negli Anni Ottanta) che tuttavia appaiono di una nonchalance senza tempo, un'ambientazione padana e insieme cosmopolita nel segno di Bertolucci, una fotografia di luminosità rohmeriana, una coppia di attori, uno di bellezza statuaria, l'altro di aspra spontaneità che recitano in perfetta complicità e una relazione fra uomini senza sottolineature gay, semplice e emozionante, natura-

le e complicata. 'Mystery of Love', come canta Sufjan Stevens, anche lui nominato all'Oscar.

La Stampa - 24/01/18 Alessandra Levantesi Kezich

È una storia d'amore, ma è anche qualcosa di più: il racconto di una vacanza estiva, la scoperta di un diverso se stesso, il sogno di un mondo accogliente e comprensivo. E la prova di una nuova maturità per Guadagnino, che qui abbandona i toni sempre un po' troppo sottolineati delle sue opere precedenti per una messa in scena più trattenuta e sussurrata, a volte quasi distratta, divagante, ma proprio per questo perfetta nel restituire un'atmosfera prima che una storia. A cui non è estranea la scelta di un cast di attori eccellenti ma per niente star, che non hanno bisogno di dimostrare a ogni scena come sono bravi (che invece mi sembrava il difetto del precedente "A Bigger Splash"). Ambientato nell'estate del 1983, 'da qualche parte in Nord Italia' (è la campagna nei pressi di Crema, molto familiare al regista), "Chiamami col tuo nome" usa lo stratagemma dell'arrivo di un estraneo, il ricercatore universitario americano Oliver (Armie Hammer), all'interno di una comunità rilassata e vacanziera non per accendere tensioni o conflitti ma piuttosto per offrire a ognuno degli altri protagonisti l'occasione per scoprire o rivelare qualcosa di sé. È un'abitudine dei padroni di casa, il professor Perlman (Michael Stuhlbarg) e sua moglie Annella (Amira Casar), di invitare ogni estate un dottorando, più che per avere un aiuto nelle ricerche archeologiche di lui per generoso spirito di servizio, mettendo a disposizione di un estraneo un accogliente angolo di tranquillità. Come fa anche il figlio Elio

(Timothée Chalamet) con amici e amiche, che spesso animano i prati e la villa di famiglia. La storia, sceneggiata da James Ivory a partire dal romanzo omonimo di André Aciman, segue l'attrazione delle ragazze per il nuovo affascinante arrivato, l'irritazione di Elio per i suoi comportamenti fin troppo disinvolto, la sua educazione musicale e letteraria, l'attendimento dei padroni di casa per una presenza che intuiscono destinata ad accendere passioni. Per poi seguire i turbamenti di Elio, alle prese con l'esplosione della sua sessualità, all'inizio per l'amica Marzia (Esther Carrel) e poi per Oliver. Quello che colpisce e affascina in queste vicende è l'assoluta mancanza di scabrosità o compiacimento, e la delicatezza con cui Guadagnino fa muovere la macchina da presa, quasi esitante di fronte ai corpi che si spogliano: una volta si concede anche una 'anacronistica' panoramica dal letto alla finestra aperta sugli alberi, quasi fossimo in un pudico film hollywoodiano degli anni Quaranta. Ma è proprio qui la forza del film, nella voglia di cercare dolcezza e rassicurazione dove invece si potrebbe trovare scandalo e peccato. Per questo il film va al di là della 'storia d'amore', perché mescola le voglie del sesso con il piacere dell'estate, la scoperta del proprio desiderio con la sua accettazione lungo una strada che ricorda Bertolucci e "Io ballo da sola" ma che sa anche inseguire una più personale espressività. Anzi, se c'è qualche nota che sembra stonare, è proprio la voglia di ancorare (bertoluccianamente?) il film a un presente storico che stride con quell'atmosfera di panteistico edonismo che si respira lungo tutto il racconto. Gli zii che si accalorano per Craxi e il pentapartito, le domestiche che parlano di Resistenza,

la cena con la coppia vistosamente gay, la lettura di 'Le Monde' e la catenina con la stella di David sono tutti momenti che dovrebbero rispondere a una messa a fuoco sociologica (la politica, i valori, la tolleranza, la cultura, l'identità) ma che finiscono quasi per raffreddare le emozioni che invece crescono e avvolgono tutto il film. Forse piacerebbe che Guadagnino alzasse la scommessa delle sue ambizioni, arrivando a coniugare con maggior padronanza grandi temi e problemi individuali e collettivi ma sarebbe sbagliato pretendere da "Chiamami col tuo nome", che trova il proprio fascino nel lasciare che il mondo esterno non turbi un'estate che i suoi protagonisti non dimenticheranno mai. Proprio come ci suggerisce l'ultimo sguardo di Elio che interroga se stesso (e il pubblico) sul senso della sua esperienza.

Il Corriere della Sera - 22/01/18

Paolo Mereghetti

La bellezza: i colori e il calore dell'estate lombarda, le corse in bicicletta sulle strade sterrate e assolate, le pozze d'acqua per tuffarsi, i palazzi antichi, le rovine, le chiese, la quiete di una piccola città, i nascondigli nei prati dove abbracciarsi, la villa antica e ombrosa immersa nel verde, i frutti da cogliere, i pranzi all'aperto e la siesta, il caldo, il sudore sulla pelle, la notte silenziosa, il temporale, i gesti sconosciuti dell'amore. Il critico del 'Sunday Times' Tom Shone ha scritto 'Ditemi dove è questo posto bellissimo e mi prenoto subito un aereo'. E Pedro Almodóvar: "Chiamami col tuo nome" è il più bel film del 2017'. Da noi arriverà il 25 gennaio. Il film è stato premiato ovunque e ha tre nomination ai Golden Globe, tra avversari fortissimi: miglior protagonista, miglior non protagonista, miglior film drammatico. Il 7 gennaio saranno proclamati i vincitori. Poi ci saranno gli Oscar, e si vedrà. Crema e dintorni, 1983, lontana l'Italia di Craxi e delle amarezze politiche, l'estate pigra della colta famiglia italo-americana, 'ebrea con discrezione', come dice la madre (Amira Casar) nella loro villa delle vacanze: libri in tutte le lingue, antichità, una cucina in continua attività gourmet, ombra fresca, sigarette e spinelli per tutti; tempi senza iPhone, di poche parole vere per rivelarsi, di silenzi per negarsi e proteggersi. Il padrone di casa (Michael Stuhlbarg) è uno studioso di archeologia e ogni anno invita un giovane laureato per aiutarlo nelle ricerche. Dalla finestra Elio (Timothée Chalamet), il figlio diciassettenne, vede scendere dal taxi un giovane uomo di massima bellezza da statua greca; Oliver (Armie Hammer) è sfuggente, evita il bel ragazzino dal volto caravaggesco, è subito circondato da ragazze, scompare per ore. Anche Elio ha la sua ragazza ma con tutto se stesso vuole Oliver che ha 24 anni (in realtà nell'estate del 2016, quando il film è stato girato, l'attore ne aveva 30, e si vede), con cui ha in comune la catenina con la stella di Davide al collo: gli tende trappole, lo provoca, gli mette la mano tra le gambe, sovrappone i suoi piedi nudi a quelli di lui, lo costringe a baciarlo, lo travolge con la sua cultura e le variazioni di Bach al piano e alla chitarra. È il ragazzino il seduttore: 'Mi rendi le cose difficili' gli dice Oliver, prima di cedere, accogliendolo nel suo letto. Il bel romanzo di André Aciman, 'Chiamami col tuo nome' (Guanda), che ha ispirato il film, fa raccontare a Elio, in modo molto esplicito, la notte di passione, di disgusto, di scoperta, di meraviglia, di nausea, di rimorso, di felicità. La sceneggiatura di James Ivory prevedeva molte scene di nudo: Guadagnino le ha cancellate, come se volesse proteggere il segreto di una prima notte di verità e disagio: mostra nel buio due corpi allacciati indistinguibili e poi subito inquadra la finestra spalancata sul nero della notte. Ed è questo pudore, questo rispetto, questo abbandonare lo spettatore alla sua immaginazione e alle sue emozioni, a commuovere, a rendere tutti partecipi di emozioni e gesti invisibili legati al primo amore che tutti hanno vissuto. Non un film gay, ma un film di scoperta e di perdita, di amore. Oliver è tornato negli Stati Uniti, padre e figlio sono seduti sul divano: il padre ha capito, il padre sa. 'Ricordati, cuore e corpo ci vengono dati una volta sola... adesso sofferi. Non invidio il dolore in sé, ma te lo invidio questo dolore'. "Chiamami col tuo nome" come se fossimo una cosa sola, è una storia piena di luce e di grazia perdute in un angolo d'Italia che ricorda i luoghi di "Novecento" di Bertolucci, l'autore che Guadagnino considerava un maestro e a cui ha dedicato un documentario. Il film ha un lungo percorso. Nel 2007 due produttori americani ne comprarono i diritti, affidando la regia a James Ivory, ottantenne, che poi si limitò alla sceneggiatura. Guadagnino doveva trovare i luoghi dove girare: il libro è ambientato a Bordighera, Guadagnino scelse Crema, dove vive col suo compagno in un magnifico palazzo, e la campagna attorno. Infine gli fu affidata la regia: nessun italiano, né la Rai né i nostri produttori più importanti hanno creduto nel film e tranne che per un contributo ministeriale, il costo, 3 milioni e mezzo di dollari, è stato finanziato da francesi, tedeschi, brasiliani, americani e dallo stessa casa di produzione di Guadagnino, con la distribuzione della Sony. Il regista sceneggiatore italiano, di madre algerina da cui ha ereditato occhi tenebrosi, ha 46 anni, ed è una figura anomala nel mondo del nostro cinema; non frequenta il mondo romano del cinema, della mondanità e della politica, preferisce attori stranieri (Tilda Swinton in "Io sono l'amore", "A bigger splash" con Ralph Fiennes), evita le storie di camorra, poveri, borgatari, preferendo personaggi della buona borghesia intellettuale, senza prenderli in giro, raccontandoli con rispetto e verità. Quando "Chiamami col tuo nome" è entrato nella cinquina dei Golden Globe, titoli contenuti sui nostri giornali, sulla italianità del film, per via della regia di un italiano, Luca Guadagnino, e dei tanti italiani che hanno collaborato, dal montatore Walter Fasano ai costumi di Giulia Piersanti agli interni di Violante Visconti. Ma il film è americano, da un romanzo americano, con sceneggiatura americana, attori americani, un direttore della fotografia thailandese (quello del film Palma d'Oro 2010 a Cannes), canzoni dell'americano Sufjan Stevens.

La Repubblica - 02/01/18

Natalia Aspesi